



Brigaglia, Manlio (1983) *Dal 1927 al secondo dopoguerra*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 169-184, ill.

<http://eprints.uniss.it/6285/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Dal 1927 al secondo dopoguerra

Manlio Brigaglia

Sette anni di crisi

Quando, il 2 gennaio 1927, il primo regio decreto dell'anno crea la provincia di Nuoro, alla "nuova" provincia di Sassari – che poteva vantarsi di avere chiesto la ricostituzione dell'altra provincia sin dalla prima riunione del Consiglio provinciale (17 settembre 1860) – resta un territorio di 7.519 kmq (quasi un terzo esatto dell'isola) con 263 mila abitanti (un po' meno d'un terzo degli 885.737 sardi) e una densità di popolazione di 35 abitanti per kmq (che è, a occhio e croce, anche quella media dell'isola); dei 108 comuni che aveva alla fine del 1926, gliene restano 97.

E' una provincia di contadini e di pastori: il 56 per cento della popolazione attiva lavora nell'agricoltura, il 20 per cento nell'industria, il 6 nel commercio, il 4 nei trasporti, il 6,5 nell'amministrazione (in gran parte quella pubblica).

Il reddito dipende dunque quasi tutto dai prodotti della terra, perché gran parte dell'industria trasforma i prodotti agricoli: il grano, il latte, il sughero, l'uva, le olive, le pelli e la lana del bestiame; e solo intorno alle città alcune colture specializzate (tabacco e carciofi a Sassari, oliveti nel Sassarese e nell'Algherese) danno respiro ad una cerealicoltura arcaicamente estensiva.

E proprio il 1927 è un anno nero per l'agricoltura e la pastorizia. La "quota novanta" lanciata da Mussolini con il discorso di Pesaro di qualche mese prima fa sentire i suoi effetti non solo sui pochi prodotti che la provincia esporta (i formaggi), ma praticamente su tutta l'economia: il grano, che viene coltiva-

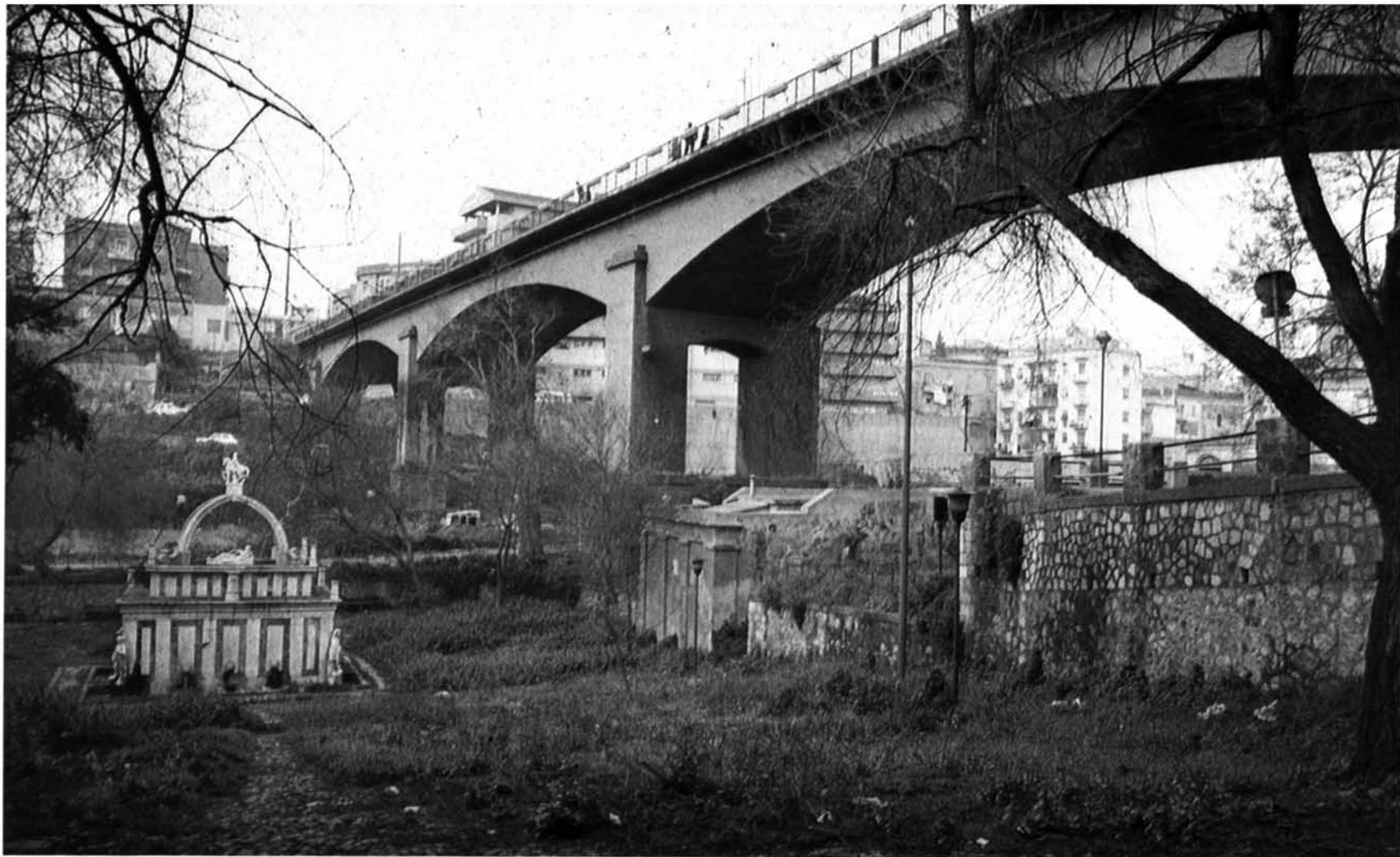
to su 34 mila dei 50 mila ettari che sono seminati a cereali (dei 731 mila ettari di superficie agraria e forestale, qualcosa come 380 mila sono pascoli permanenti e 155 mila incolti produttivi: i seminati sono solo 147 mila ettari), non solo non profitta della recentissima reintegrazione del dazio sulle importazioni, ma addirittura vede cadere vertiginosamente il suo prezzo, passando dalle 208-210 lire a quintale pagate sulla piazza di Cagliari nel 1926 a punte minime anche di 129 lire già nel 1927. La "battaglia del grano", che Mussolini aveva bandito sin dal 1925, stentava a dare i suoi frutti, anche perché il terreno della provincia, quasi tutto di tipo collinare, era povero e poco adatto alle colture cerealicole, che comunque restavano esposte ai capricci del clima e non conoscevano quei progressi tecnici che avrebbero dovuto aumentarne la produttività: quasi sconosciuti i concimi, agli albori la meccanizzazione (40 trattori in tutta la provincia nel 1928, e soltanto 54 trebbiatrici, che lavoravano il grano prodotto su meno d'un quinto dei terreni che gli erano destinati).

Contemporaneamente, la "quota novanta" e la "battaglia del grano" congiuravano insieme contro la pastorizia: la politica di deflazione mettendo in crisi il "pecorino romano" sui mercati esteri, la battaglia del grano sottraendo terreni al pascolo. Così da una parte s'avviavano al fallimento le cooperative lattierocasearie organizzate nella Fedlac (un coraggioso tentativo del sardo-fascista Paolo Pili di mettere il fascismo dalla parte dei pastori-produttori contro gli industriali caseari: ma il fascismo finì

per scegliere gli industriali): in provincia di Sassari ne esistevano, in quell'anno, 4, che lavoravano 1.043 mila litri di latte di pecora; e dall'altra parte diminuiva – come accadeva in quasi tutto il Mezzogiorno, e a differenza, invece, di quanto succedeva nel resto dell'Italia – il patrimonio zootecnico: nel 1930 esso risultava costituito, in provincia, da 32 mila equini, 84.600 bovini (di cui 29.500 vacche da latte), 31.300 suini, 625.700 ovini, 106.600 caprini; rispetto al 1918, gli equini erano diminuiti di circa il 7 per cento, i bovini di circa il 35 per cento, i caprini di circa il 30 per cento, i suini di circa il 3 per cento; soltanto gli ovini erano aumentati, anche se di pochissimo. Come non bastasse, proprio nel 1927 ci fu, per il freddo e la mancanza di pascoli, una terribile moria del bestiame. Col 1927 comincia così un periodo di crisi che dura, in forme diverse, sino al 1935. I prezzi dei prodotti agricoli tendono a diminuire continuamente: in particolare, fra quelli che interessano di più la provincia, tra il 1927 e il 1930 il grano duro (che rappresenta oltre il 90 per cento del prodotto) passa da 190-200 a 140 lire al quintale; quello tenero da 125 a 80; il vino, da 190 lire a 110 del 1930 all'ettolitro; l'olio (la provincia ha più d'un terzo dei 3 milioni di olivi dell'isola) da 1.000 a 604 lire al quintale. Questa crisi "agraria", che discende direttamente dalla "quota novanta" e dalla politica deflattiva del regime, agisce nella provincia di Sassari (e in Sardegna, naturalmente) perfino più della stessa "grande crisi" internazionale che comincia col 1929: al massimo, gli effetti di questa si sommano alle conseguenze

124-126. La "bonifica integrale" nella Nurra. L'intervento di bonifica nella vasta regione della Nurra fu una delle grandi iniziative del fascismo in Sardegna. La prima fase dei lavori fu compiuta con la costruzione dell'azienda Maria Pia, ai bordi del golfo di Alghero, inaugurata il 13 ottobre 1934 dal principe ereditario Umberto di Savoia (fig. 124). L'8 marzo del 1936 veniva posta la prima pietra della "Casa del fascio" nel nuovo centro di Fertilia (fig. 125: la pergamena "seppellita" insieme con la prima pietra; fu disegnata dal pittore Filippo Figari). La bonifica della Nurra ebbe il suo ideatore nel deputato fascista sassarese Mario Ascione (il personaggio più giovane accanto ad Umberto di Savoia; fig. 126).





127. Il Ponte di Rosello a Sassari.

Il fascio dotò il capoluogo della provincia di una serie di infrastrutture pubbliche, quelle che si chiamavano, allora, "le opere del regime". Il "Ponte del Littorio", sulla valle di Rosello, unì a Sassari un nuovo popoloso rione: costruito anche con fondi messi a disposizione dall'Amministrazione provinciale, fu inaugurato nell'ottobre del 1934 da Umberto di Savoia.

128. Il ministro Rossoni alla mostra zootecnica di Ozieri.

Nell'aprile del 1937 il ministro dell'Agricoltura Edmondo Rossoni visitò la Sardegna: a Ozieri fu allestita per l'occasione una mostra zootecnica, primo riconoscimento dei progressi che la zootecnia aveva fatto in questa zona, per iniziativa di intelligenti allevatori (il ministro è al centro, in borghese, col cappotto).

di più lunga durata di quella. Come quando, per esempio, la restrizione di investimenti anche nei lavori pubblici provoca un ulteriore allargamento della disoccupazione, su cui non tacciono i rapporti che i prefetti mandano a Roma, segnalando anche episodi di malessere sociale crescente: nel dicembre del 1928 i disoccupati sono 900, e a Nulvi c'è uno sciopero degli operai che costruiscono il palazzo comunale; nel 1930 i disoccupati sono più di 4.000, e a dicembre salgono a 5.500, sicché proprio l'ultimo giorno dell'anno oltre duecento braccianti e muratori senza lavoro manifestano sotto le finestre di Palazzo della Provincia; nel 1931 i disoccupati sono oltre 7.000 a febbraio (anche se scendono nei mesi estivi, ai tempi del raccolto). La provincia, del resto, non ha un sistema economico così integrato nel mercato nazionale ed internazionale da poter essere colpito dalla crisi esterna: ma il 1927 è anche l'anno del crollo dei prezzi dei minerali, e l'Ilva, che dal 1931 controlla le tre miniere di ferro della Nurra, a Monte Canaglia, Monte Rosso e Monte Trudda (che forniscono più d'un quinto dell'intera produzione italiana), sospenderà del tutto l'attività dal 1932 al 1934: la miniera piombozincifera dell'Argentiera (15% di galena e 85% di blenda), chiusa nel 1928, riprenderà i lavori solo nel 1936. Al malessere sociale si risponde con l'emigrazione, mentre la criminalità si diffonde nelle campagne, soprattutto in quei margini fra la provincia di Sassari e la nuova provincia di Nuoro (gli altopiani di Bitti e di Buddusò, il Goceano) dove si muovono anche alcune bande te-

mibili: l'evento più tragico è il sequestro e l'uccisione della figlia del podestà di Bono, nel luglio del 1933. Per la bambina erano state chieste 250 mila lire di riscatto: ne saranno ritenuti responsabili alcuni dei più noti latitanti della zona, Giovanni Chironi detto "Praticheddu" di Nuoro (sarà ucciso nel novembre del 1935), un Congiu di Bottida (ucciso in conflitto nel 1934), i fratelli Pintore di Bitti (il maggiore, Giovanni, sarà ucciso nel settembre del 1934 e il fratello Antonio verrà condannato a morte e fucilato nel 1936).

Sulla criminalità e sull'emigrazione i dati non sono molti: quelli ufficiali, poi, pochissimi. I giornali non possono pubblicare le cronache dei processi – delle condanne a morte viene data notizia in un piccolo spazio a parte, come fosse una inserzione a pagamento –, gran parte dell'emigrazione è fatta, ora, di espatri clandestini, in genere verso la Corsica, con partenza da La Maddalena.

Eppure è in questo settennio che sul territorio della provincia cominciano ad apparire alcuni segni importanti della vita moderna: si allarga la trama delle comunicazioni stradali e ferroviarie (nel 1929 la strada che congiunge Terranova ad Arzachena-Palau, nel 1931 la ferrovia a scartamento ridotto fra Tempio-Luras e Palau) e s'inaugurano le prime comunicazioni aeree, con la linea Roma-Olbia-Cagliari, servita da idrovoltanti, mentre sulle rotte marittime entrano in funzione navi più capaci. Il 1927 è anche l'anno dell'inaugurazione della grande diga e della centrale idroelettrica del Coghinas, destinata a fornire

energia a gran parte della provincia e acqua all'irrigazione (a Oschiri nasce, in collegamento con la centrale, anche una fabbrica di ammonio).

Contemporaneamente la legge 24 dicembre 1928, n. 3134, nota come "Legge Mussolini", dà il via alla bonifica integrale, che sarà intensificata, alla fine del settennio, con la più efficace legge 13 febbraio 1935 n. 215: nel 1933 la Sardegna sarà considerata una delle regioni italiane più beneficiate dalla politica di risanamento della terra (anche se, alla fine del ventennio, solo 90 mila ettari saranno bonificati, degli 890 mila in progetto). In provincia di Sassari le zone interessate sono la media valle del Coghinas (la bonifica dovrebbe operare su una superficie di 30.690 ettari, nei tre comprensori di Campu Lazzari e Siligo, di Campu Giavesu e S. Lucia di Bonorva, e soprattutto della piana di Chilivani, che è interessata per 30 mila ettari), la bassa valle del Coghinas (con 1.500 ettari nella piana di Perfugas e altri 1.500 nel campo del Coghinas, vicino alla foce del fiume), la valle del Liscia in Gallura (il padulo di Tempio, la piana di S. Maria di Arzachena, la piana del Padrongiano, vicino ad Olbia) e soprattutto la Nurra. Sui 30 mila ettari di questa regione poco meno che desertica, che occupa la cuspide nord-occidentale della provincia, vivono nel 1929 solo 3.500 abitanti (con una densità di 5,4 per kmq!), quasi tutti addensati nelle due frazioni minerarie (500 all'Argentiera, 200 a Canaglia) o in qualcuna delle aziende – come quella Mugoni di Porto Conte – che già avevano iniziato la realizzazione di alcuni progetti di boni-

fica (così come aveva fatto il comune di Alghero con lo stagno di Calich, dove aveva operato anche il Provveditorato delle Opere Pubbliche, creato nel 1925 per guidare gli investimenti della “legge del miliardo”). Nel luglio del 1933 un decreto del governo creava l’Ente Ferrarese di Colonizzazione per la bonifica della Nurra: partendo dalle aree possedute da tre colonie penali di lavoro all’aperto (Isili, Castiadas e Cuguttu – quest’ultima sul golfo di Alghero), l’Ente – frutto di un accordo politico fra il deputato sassarese Mario Ascione, che lavorava a fianco di Luigi Razza, capo della speciale Commissione per le Migrazioni Interne, e Italo Balbo, ras fascista di Ferrara, interessato ad alleviare la pressione della manodopera disoccupata nelle campagne della sua città – doveva portare in Sardegna delle famiglie di coloni che avrebbero lavorato nei nuovi poderi creati attraverso una vasta azione di bonifica dei terreni. Il primo lotto di lavori interessava 6.000 ettari di terreno della Nurra algherese, che venivano divisi in 110 poderi; la prima azienda, intitolata alla principessa Maria Pia, veniva inaugurata il 13 ottobre del 1934, e nel 1935 40 dei poderi erano occupati da altrettante famiglie coloniche ferraresi, ciascuna di più di 10 componenti. L’8 marzo del 1936 sarebbe stata inaugurata qui una delle “città nuove” del fascismo, chiamata col nome augurale di Fertilia.

Nelle guerre del fascismo

A quel momento, il fascismo aveva già iniziato la serie delle sue guerre che,

dall’ottobre del 1935 all’aprile del 1945, avrebbero cambiato il destino dell’Italia. Le prime due guerre, quella d’Africa e quella di Spagna, interessarono la Sardegna allo stesso modo in cui interessarono il Mezzogiorno. La guerra d’Africa, infatti, servì soprattutto a smaltire, attraverso l’arruolamento volontario nei corpi militari (o in quello degli operai militarizzati che li accompagnavano), il surplus di manodopera: una raccomandazione come questa il Questore di Sassari l’avrebbe ripetuta, in un suo rapporto riservato, anche nel 1937. Molti dei volontari che finiscono a combattere in Spagna si erano arruolati pensando di andare a lavorare nell’Africa Orientale Italiana: e così, come per altre aree del Meridione, la Sardegna ebbe una percentuale regionale di caduti, nel CTV (il Corpo Truppe Volontarie) che combatté in Spagna, di gran lunga superiore non solo in rapporto agli arruolati sardi, ma anche al rapporto fra popolazione isolana e popolazione nazionale. La Sardegna, col 2,4 della popolazione nazionale, diede l’8,3% dei caduti dell’esercito e il 4% di quelli della MVSN: la provincia di Sassari, che aveva avuto in Etiopia 29 morti (e una medaglia d’oro al VM), ne ebbe così, nella guerra di Spagna, oltre il triplo (e 5 medaglie d’oro al VM). La guerra era un succedaneo dell’emigrazione: al di là degli ideali, che avevano fatto partire volontari alcuni giovani intellettuali provenienti dalle organizzazioni del regime, fra i soldati semplici e le “camicie nere” molti erano stati attratti dalla prospettiva d’un lavoro e di una robusta remunerazione (ogni soldato riceveva 20

129. Gli “intrepidi Sardi” della Brigata Sassari, in una tavola di Achille Beltrame per la “Domenica del Corriere”.

Gli “intrepidi sardi”: così venivano indicati, nel bollettino di guerra del Comando Supremo, i fanti che avevano espugnato due munitissime trincee austriache sul Carso. Il fascismo sfruttò in chiave nazionalistica la memoria dell’epopea dei “sassarini”.

lire al giorno, più un’integrazione mensile di 150 lire versata dal governo spagnolo: per avere un’idea, si tenga presente che negli stessi anni 1937-1939 i salari dei minatori sardi andavano da 15-18 a 17-23 lire, quelli degli operai da 10-12 a 14-15 lire).

Altrettanto dovette accadere, del resto, all’emigrazione sarda, che combatté sul fronte opposto, anche se si può pensare che i sardi che si arruolarono nella colonna “Rosselli” e nelle Brigate Internazionali in difesa della repubblica spagnola avessero una coscienza politica più matura di quella dei contadini e dei pastori che si trovarono a combattere dall’altra parte.

Anche i sardi caduti combattendo per la difesa della libertà repubblicana furono molti: il primo dei “sassaresi” fu l’ozierese Paolo Comida, morto in combattimento il 22 settembre del 1936, nel generoso tentativo di salvare la giornalista inglese Virginia Browne.

Mentre aumentava il “consenso” al regime, del resto, si rafforzava anche il dissenso. Nell’estate del 1935 era stato arrestato a Sassari l’avvocato repubblicano Michele Saba, che aveva organizzato una colletta per aiutare Emilio Lussu, allora in sanatorio in Svizzera: e il suo corrispondente di Torino, il socialista Michele Giua (n. Castelsardo, 1899), che già nel 1933 aveva abbandonato l’Università per non giurare fedeltà al regime, fu arrestato e condannato a 15 anni di carcere con un nucleo di aderenti a “Giustizia e Libertà” (suo figlio Renzo, fuggito giovanissimo dall’Italia, sarebbe morto nella difesa di Madrid). Peraltro, proprio in questo periodo





130. La colonna in memoria dei marinai della corazzata "Roma" caduti durante la seconda guerra mondiale, eretta sull'isolotto di Santo Stefano, a La Maddalena.

Maddalena è stata nell'ultimo secolo una delle "piazze forti" della marina italiana. Di fronte a giorni subito dopo l'8 settembre, la flotta italiana che si rifugiava a Malta fu bombardata dai tedeschi nelle acque della Sardegna settentrionale: la corazzata Roma fu centrata da una bomba e colò a picco.

131. Impianti minerari abbandonati all'Argentiera.

Le miniere sarde conobbero i nuovi momenti di crisi intorno agli Anni Trenta. La miniera piombo-zincifera dell'Argentiera, chiusa fra il 1927 e il 1934, fu rimessa in attività durante il periodo dell'autarchia, ma nel dopoguerra visse una lenta agonia, per essere definitivamente abbandonata nel 1963.

crebbero gli espatrii clandestini verso la Corsica (12 solo fra luglio e settembre del 1937, 19 dal settembre al gennaio del 1938) e i fascisti dovettero ridare vita a due "squadre d'azione" per fronteggiare il malumore che serpeggiava a Sassari e Terranova Pausania. Eppure il periodo che va dall'inizio della guerra d'Africa allo scoppio della seconda guerra mondiale vide le condizioni della provincia di Sassari migliorare abbastanza nettamente, sebbene i prezzi di molti prodotti aumentassero rapidamente, anche del 30-40% (la gente si lamentava, segnalavano i questori, e a Bonorva c'era stata una manifestazione popolare contro l'impresa appaltatrice dei dazi). La provincia partecipava del generale miglioramento dell'economia italiana, e di qualche particolare congiuntura favorevole: il 1938 fu una buonissima annata per il grano (la cui resa media ad ettaro era stata, nel triennio 1930-1936, di 8,8 quintali a ettaro – mostrando così che la "battaglia del grano" non aveva prodotto l'incremento unitario sperato), e anche il prezzo fissato dal governo veniva considerato buono dagli agricoltori (tutti i generi di prima necessità cominciavano ad essere calmierati), mentre tanto i pastori quanto i pescatori dichiaravano che le cose andavano "molto bene". Anche le miniere avevano ripreso la produzione, in funzione dell'economia "autarchica": nel 1937 le miniere di ferro della Nurra produssero 137.500 tonnellate di minerali (contro le 18.000 del 1935 e le 99.700 del 1937), e la società di Correboi, che sfruttava la miniera di piombo e zinco dell'Argentiera, aveva cominciato nel

1937 ad accumulare utili, dopo anni di "severa economia". Il rialzo generale dei prodotti della zootecnia, invece, non aveva favorito la ripresa dell'allevamento, disceso nel 1936 ad uno dei suoi punti più bassi: il censimento del luglio 1942 avrebbe registrato, nella provincia, 25.000 equini (di cui 14.500 cavalli), 86.900 bovini (ma solo 26.380 vacche da latte), 585.000 ovini, 82.200 caprini e 37.900 suini.

L'arcaicità della vita nei villaggi, la compressione generale dei consumi, l'arretratezza dei rapporti sociali, la diffusione di malattie come la tubercolosi e soprattutto la malaria segnavano ancora il panorama della provincia (così come dell'isola, del resto). Nonostante il rilancio della lotta alla malaria, dovuto al regime (la Sardegna fu l'unica regione d'Italia in cui l'indice di mortalità scese, dopo il 1928, al di sotto di quello del 1914), la provincia restava una delle più malariche d'Italia, seppure in condizioni meno peggiori di quelle delle altre zone dell'isola: nel 1933 in 12 comuni della provincia l'intera popolazione risultava infetta, in 41 più di due terzi degli abitanti erano malarici, 59 ne avevano più della metà. Le Lannou calcolava in 2.600-3.500.000 le giornate lavorative perdute ogni anno dalla sola popolazione attiva dell'isola. Ma diminuiva l'analfabetismo, nelle scuole elementari gli iscritti aumentavano, fra il 1931 e il 1936, del 22 per cento e di oltre il 100% nelle scuole medie; la rete stradale continuava a crescere, sulle ferrovie l'entrata in servizio delle "littorine" (1935) aveva aumentato la velocità dei trasporti; nel 1936 navi più moderne come la "Città di

Trapani" e la "Città di Livorno" avevano sostituito sulla Genova-Portotorres quelle più lente, mentre nel 1939 la Tirrenia, costituita nel 1937, succedeva ad una società precedente, incrementando i traffici e migliorando i mezzi (tra Civitavecchia e Terranova non viaggiavano, comunque, più di 200.000 passeggeri l'anno).

Il panorama del tempo, visto nella prospettiva di oggi, appare ancora contrassegnato da una permanente arcaicità ed arretratezza (nei villaggi la gran parte della gente portava ancora il costume, nel 1938 l'intera provincia non aveva più di 810 automobili), ma con alcuni elementi di modernità, che già anticipano le modificazioni del dopoguerra: il decennio 1931-1941 conobbe i primi rilevanti spostamenti di popolazione dalla montagna alla pianura e, soprattutto, dai centri minori verso le città storiche: nel ventennio fra le due guerre la popolazione di Sassari aumentò del 40% e forti incrementi conobbero anche Alghero, Tempio e Terranova (ribattezzata Olbia dal fascismo nel 1939). Si spopolavano alcune zone storiche del mondo rurale provinciale, come l'Anglona e il Logudoro, che non solo registrarono ingenti spostamenti di popolazione ma parteciparono più di altre zone ad un più generale fenomeno migratorio verso l'esterno dell'isola, nonostante lo stretto controllo che il regime si era proposto di esercitare sugli spostamenti della popolazione, soprattutto in direzione delle città (ma è ormai assodato che gli spostamenti ci furono, in tutta Italia, e di entità notevole).

Era soprattutto Sassari a beneficiare di

questa tendenza: nel ventennio fascista la città capoluogo vedeva la sua popolazione crescere del 40 per cento (44.148 abitanti nel 1921, 51.700 nel 1931, 71.499 nel 1951): intorno alla metà degli anni Trenta la città si dotava di alcune strutture essenziali, soprattutto nel settore della istruzione superiore, della sanità e dei servizi, mentre il grande viadotto di Rosello, inaugurato nel 1934, collegava alla città "storica" un nuovo popoloso rione.

Le bombe e la fame

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale vedeva la Sardegna nella scomoda posizione di "portaerei del Mediterraneo", come Mussolini l'aveva definita in un suo discorso alla vigilia della guerra. All'inizio, in effetti, gli aeroporti dell'isola furono la base di partenza delle incursioni italiane verso Malta, Gibilterra e la costa africana, mentre solo brevi apparizioni di velivoli nemici causavano più allarme che danni reali, soprattutto fra la popolazione civile. Nel giugno del 1940 l'aeroporto di Alghero subì un'unica breve incursione francese, che danneggiò cinque apparecchi a terra; arresasi la Francia, si dovette aspettare sino al luglio 1941 per il primo attacco inglese contro lo stesso aeroporto, mentre il 24 agosto aerei partiti dalla portaerei inglese *Ark Royal* sganciavano alcune bombe (senza danni alle persone) su S. Maria di Coghinas e Tempio. Quando, nel maggio del 1942, Mussolini fece una rapida visita in Sardegna (atterrato a Fertilia il 10 maggio visitò la Nurra, Sassari, Tempio, Palau, La Mad-

dalena e Caprera, per dirigersi poi, attraverso il Nuorese, verso Cagliari) il consenso al regime era ancora stabile: tutti i generi di prima necessità erano razionati (200 grammi di pane o 160 di farina al giorno, 2 decilitri e mezzo d'olio e 1800 grammi di pasta al mese), molte merci che sul continente l'industria e l'artigianato continuavano a produrre cominciavano invece a scarseggiare, i prezzi crescevano a ritmi impressionanti, il commercio era già in crisi e l'agricoltura danneggiata da un'annata particolarmente sfavorevole (20 mila ettari coltivati a grano della provincia erano rimasti incolti per l'inclemenza del tempo: il raccolto del 1940-41 era stato inferiore d'un terzo a quello dell'anno precedente), eppure Mussolini – come annotava Ciano sul suo diario – parlava "con entusiasmo del popolo di Sardegna", dal quale non aveva "sentito né una protesta per il pane scarso, né un'invocazione di pace, che invece non sarebbero mancate nella valle Padana".

Le cose cominciarono a cambiare da quell'estate. Nella notte fra il 2 e il 3 giugno Cagliari subì la sua prima incursione: pochi danni, come qualche giorno più tardi, ma anche i primi morti. Era l'inizio d'una serie di sangue, che sarebbe diventata tragedia a febbraio e maggio dell'anno successivo. Fu la conquista dell'Africa settentrionale a spalancare agli Alleati la via del cielo verso l'Italia e la Sardegna. Il 10 aprile 1943, quando già Cagliari, Gonnosfanadiga, Carloforte e altri centri del sud avevano conosciuto sanguinose incursioni, una formazione di "Fortezze volanti" americane affondava l'incrociatore *Trieste*,

all'ancora sulla costa sarda davanti a La Maddalena, e ne danneggiava gravemente un altro, il *Gorizia*; il 17 aprile fu bombardato l'aeroporto di Fertilia (18 morti, molti feriti), il 18 Porto Torres (5 morti, alcuni feriti). Il 14 maggio, all'indomani della massiccia incursione distruttrice su Cagliari, l'abitato e il porto di Olbia furono attaccati da una potente formazione di bombardieri americani (23 morti, molti feriti): nello stesso giorno una formazione di "Lighting" P 38 attaccava la linea ferroviaria Sassari-Cagliari all'altezza di Bonorva e si dirigeva quindi su Sassari (fu colpita la stazione, morirono 2 militari ed un ferroviere) e su Fertilia (ma anche il porto di Alghero fu colpito: affondarono alcune barche, morirono alcuni pescatori); contemporaneamente veniva colpito anche il porto di Porto Torres, dove fu affondata una nave. Alghero fu bombardata nuovamente la notte fra il 17 e il 18 maggio: caddero bombe sulle case del centro storico, anche la cattedrale fu colpita, ci furono oltre 50 morti (al numero 30 della via Roma morì l'intera famiglia di un pescatore, con la moglie e sei figli). Il 24 maggio fu bombardata La Maddalena (alcune bombe caddero anche su Caprera), fu spezzonato l'aeroporto di Fertilia, a Olbia fu affondato un mercantile e l'aeroporto di Venafiorita violentemente mitragliato. Una nuova incursione di aerei inglesi su Olbia ebbe luogo nella notte fra il 25 e il 26 maggio, e nel pomeriggio del 26 furono bombardati Golfo Aranci e La Maddalena. Olbia, Golfo Aranci, Chilivani, Alghero, Fertilia furono ripetutamente colpite in giugno: Olbia cinque volte,

132. Mussolini al balcone del Palazzo comunale di Tempio.

Nella primavera del 1942 Mussolini compì un rapido giro d'ispezione in Sardegna. A Tempio sventolavano i gagliardetti dei gruppi di "Azione irredentista corsa" (la bandiera bianca col moro bendato al centro della foto) e campeggiava la scritta: "Da Capu Corsu a Bonifaziu, mari di Roma, aria di su Laziu".

133. La "tessera del pane".

Tutti i generi di prima necessità furono razionati durante la seconda guerra mondiale (gli altri, invece, mancavano del tutto). Il razionamento annonario durò così a lungo che furono preparate le tessere anche per il secondo semestre del 1948: fortunatamente gli invii di grano dagli USA e una prima ripresa delle coltivazioni in Sardegna permisero di abolirne l'uso sin dalla primavera del 1947.



N° 049053		N° 049053		N° 049053		N° 049053		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		25
SS		SS		SS		SS		Ottobre 1948		Ottobre 1948		Ottobre 1948		Ottobre 1948		SS
SS		SS		SS		SS		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		26
SS		SS		SS		SS		Luglio- Ottobre 1948		Luglio- Ottobre 1948		Luglio- Ottobre 1948		Luglio- Ottobre 1948		SS
SS		SS		SS		SS		Timbro dell'esercito		Timbro dell'esercito		Timbro dell'esercito		Timbro dell'esercito		27
SS		SS		SS		SS		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		28
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE										
1-25	2-25	1-26	2-26	1-27	2-27	1-28	2-28	1-29	2-29	1-30	2-30	1-31	2-31	PANE		
Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Timbro dell'esercito										
SS	SS	SS	SS	SS	SS	Ottobre 1948										
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE									
1-17	2-17	1-18	2-18	1-19	2-19	1-20	2-20	1-21	2-21	1-22	2-22	1-23	2-23	1-24	2-24	
Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948									

tre Golfo Aranci. Nuovi bombardamenti a luglio, in vista del grande sbarco alleato in Sicilia: ma erano ormai gli ultimi. Conquistata l'isola, la Sardegna perdeva d'importanza nella strategia dell'attacco alla "fortezza Europea". Quando il 17 settembre i primi soldati americani sbarcarono a Cagliari, per la Sardegna la guerra era praticamente finita. Era finita quasi d'improvviso, fra quel 25 luglio che aveva spazzato via Mussolini (la Sardegna lo avrebbe ospitato prigioniero nella Villa Webber di La Maddalena dal 7 al 28 agosto) e le brevi, drammatiche giornate intorno all'8 settembre. Il "patto da gentiluomini" fra il generale Basso, comandante militare della Sardegna (che di questo patto sarebbe stato poi chiamato a rispondere davanti ai giudici come di un tradimento), e il generale Lungerhausen, comandante dell'agguerrita 90.ma Divisione corazzata tedesca (acquartierata in Sardegna dopo l'evacuazione della sponda africana), non aveva impedito lo spargimento di sangue: i tedeschi avevano attraversato immuni la Sardegna, seguiti a prudente distanza dalle truppe italiane, ma a La Maddalena, che i tedeschi avevano occupato per garantirsi il passaggio verso la Corsica, alcuni gruppi di marinai, disobbedendo all'ordine di non opporre resistenza agli ex-alleati, ingaggiarono diversi scontri a fuoco: caddero 24 italiani, tra i quali il capitano di vascello Carlo Avegno (medaglia d'oro al VM) e il sottotenente Rinaldo Veronesi, che li avevano guidati nell'eroica ribellione.

La guerra continuava in continente. E lì c'erano tanti soldati sardi, sbandati do-

po l'8 settembre, che prendevano la via della montagna, o partecipavano alla guerriglia urbana. Di questa nuova "emigrazione" conosciamo ancora soltanto pochi nomi e pochi episodi: quelli di chi combatté nella Resistenza a Roma, come il sassarese Stefano Siglienti che sarebbe stato ministro delle Finanze dopo la liberazione della capitale, o del professore Rino Canalis (n. Tula, 1908), militante di "Giustizia e Libertà", che sarebbe stato fucilato alle fosse Ardeatine; o di chi partecipò al disperato rifiuto di arrendersi ai tedeschi in Grecia, come Salvatore Corazza (n. Giave, 1914), fucilato a Coò; o di quelli, e furono molti, che si unirono ai partigiani in Jugoslavia, come il colonnello Giovannino Biddau (n. Ploaghe, 1898), fucilato a Trilly, o come i fanti che caddero combattendo nella "Divisione Italia" per la liberazione di Zagabria: Andrea Vulpes (n. Ittiri, 1921), Giovanni Casula (n. Sassari, 1916), Francesco Murgia (n. Ozieri, 1916) e quel Pietro Solinas (n. Ozieri, 1919), carabiniere, che è "il primo partigiano a venire nella "Divisione Italia" e l'ultimo a morire". L'elenco dei combattenti della provincia di Sassari in Jugoslavia (il bonorvese Pasquale Fozzi è comandante di compagnia nel "Battaglione Triestino") è davvero lungo: fra i caduti, ricordiamo ancora Salvatore Piredda di Ossi, Gavino Migheli di Porto Torres, Gavino Marongiu di Sorso, Emilio Muroli di Sassari, Antonio Pinna di Mores. Pochi nomi, per una lunga vicenda di uomini.

E molti sono i sardi che partecipano alla guerra partigiana sulla penisola: il gallurese Andrea Scano (n. 1911), già volon-

tario nella Spagna repubblicana, fuggito dal confino di Ventotene, è commissario politico e comandante dei Gap a Genova, Pietro Vito Fenu (n. Pattada, 1915) è comandante di distaccamento negli Abruzzi. Molti di loro muoiono sotto il piombo nazifascista: il giovanissimo Elio De Cupis (n. Aggius, 1924) è fucilato a Teramo dai repubblicani dopo un processo sommario (è medaglia d'oro al VM); l'universitario Mario Demartis (n. Sassari, 1920), tenente pilota, catturato dai tedeschi evade, ma ripreso è prima torturato a via Tasso e poi fucilato a Forte Bravetta, poche ore prima della liberazione di Roma; Antonio Cossu (n. Nule, 1921) è impiccato in piazza Carignano, a Torino; Giuseppe Giuliani (n. Cheremule, 1915), partigiano della brigata "Italia Libera", è impiccato con altri 30 compagni a Bassano del Grappa; cinque giovani di Ploaghe, sconosciuti, sono fucilati a Sutri dai tedeschi. Altri, infine, trovano la morte nei campi di concentramento in Germania, come Pietro Achenza (n. Oschiri, forse 1908), morto a Bergen Belsen, o il colonnello sassarese Paolo Tola che preferisce la prigionia e la morte alla collaborazione con i tedeschi.

Qualcun altro, infine, cadrà risalendo la Penisola con l'esercito italiano di liberazione, come Giovanni Maria Simula (n. Ittiri, 1917), medaglia d'oro al VM.

Il dopoguerra difficile

Ma la guerra aveva lasciato i suoi segni anche in Sardegna. Mentre subito dopo l'8 settembre le famiglie tornavano lentamente alle città che avevano abban-

134. L'ospedale di Alghero distrutto dalle bombe.

Nel mese di maggio 1943, anche per far credere ai tedeschi ed agli italiani che lo sbarco in Italia sarebbe avvenuto in Sardegna, tutti i centri abitati dell'isola furono sottoposti a massicci bombardamenti. Ad Alghero, nella notte fra il 17 e il 18 maggio, morirono oltre cinquanta persone.



135. La Casa comunale di Olbia distrutta dalle bombe.

L'aeroporto di Venafiorita e il porto di Olbia furono sottoposti nel 1943 a una serie di violenti bombardamenti. Il 14 di maggio fu duramente colpito anche l'abitato: la popolazione civile subì gravi perdite.



136. Villa Webber, a La Maddalena.

A metà Ottocento, un inglese, "fra le località del mondo dove avrebbe potuto stabilirsi, aveva scelto proprio l'isola più arida e solitaria fra tutte quelle che circondano al nord la Sardegna": così scriveva Mussolini ricordando i giorni che vi aveva passato prigioniero, dal 7 al 28 agosto del 1943. "Mussolini defunto": così autografa un libro donato ad una maddalenina.



137. "Forza paris per la Nurra".

Alla fine degli Anni Quaranta si sviluppò in Sardegna un vasto movimento contadino per la concessione delle terre incolte alle cooperative contadine. Il movimento fu particolarmente intenso in provincia di Sassari: in questa rarissima istantanea, i contadini di Ittiri durante l'occupazione di alcuni terreni nella vicina Nurra.



donato "sfollando" dopo i primi bombardamenti (in provincia di Sassari l'esodo più doloroso era stato quello dei maddalenini, costretti a fuggire dalla loro isola e a rifugiarsi nei piccoli centri della Gallura: i sassaresi e gli algherese, invece, avevano potuto spostarsi verso le case tra gli ulivi delle loro campagne), continuavano a mancare i generi di prima necessità, anzi il razionamento di molti si faceva anche più duro: tra il 13 e il 14 gennaio 1944 scoppiavano delle sommosse popolari per la mancanza del pane, a Sassari (dove una quarantina di manifestanti furono arrestati e denunciati, tra cui il giovane Enrico Berlinguer) e a Ozieri, dove furono saccheggiate una sessantina di case di *principales* e un dimostrante rimase ucciso negli scontri con i soldati.

La svalutazione colpiva duramente soprattutto i ceti popolari, anche perché nell'approvvigionamento non valevano tanto i prezzi di calmiera quanto quelli fissati dal mercato "nero": nel febbraio-

marzo 1945 le paghe dei minatori si aggiravano sulle 90-100 lire, ma il pane costava 15 lire al calmiere (ma anche 70 lire al mercato clandestino) e la pasta 21 lire (ma anche 100 sull'"altro" mercato). E sebbene la svalutazione avesse camminato nell'isola a ritmi più lenti che nella penisola, da cui la Sardegna era rimasta completamente separata durante la guerra, pure proprio questa differenza (nel 1946 Antonio Segni, nominato sottosegretario all'Agricoltura già alla fine del 1944, calcolava che la svalutazione continentale era 5 volte più alta di quella sarda) avrebbe provocato, al primo riaprirsi e intensificarsi dei traffici marittimi, l'importazione nell'isola della svalutazione "continentale", con effetti rovinosi sulle risorse locali (soprattutto i prodotti della pastorizia) e sul potere reale di acquisto di vaste categorie di cittadini: nel 1949 un chilo di pane era già salito a 90 lire.

La guerra, insomma, si trascinava nel dopoguerra: il razionamento del pane

fu abolito soltanto verso l'aprile del 1947, i collegamenti con la Penisola riattivati soltanto alla fine del 1945, ma con la piccola "Mocenigo", che viaggiando due volte alla settimana sulla Olbia-Civitavecchia trasportava solo 250 passeggeri (nel 1946 le fu aggiunta l'"Abbazia", appena più capace: la linea tornò alla frequenza giornaliera d'anteguerra soltanto il 9 novembre 1947).

Sono, quelli fra il 1945 e il 1949 (quando, il 9 maggio, fu eletto il primo Consiglio regionale e prese dunque concretamente vita l'autonomia regionale speciale), anni di lento avvio d'una lunga risalita: non per niente quelli che, nella storia nazionale, si chiamano "gli anni della ricostruzione", si fanno arrivare in Sardegna ben dentro gli anni Cinquanta.

L'evento più importante di questo periodo fu, per l'isola, la eradicazione della malaria, risultato d'un massiccio intervento condotto dall'ERLAAS (Ente Regionale per la Lotta Antianofelica in Sardegna), che attuava un progetto americano con fondi dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e della Rockefeller Foundation.

Partita nel novembre del 1946, la campagna durò sino al 31 dicembre 1950: contro i 78.173 casi del 1944 e i 75.447 del 1946, a partire dal 1947 si cominciava a scendere rapidamente, 39.303 casi nel 1947, 15.121 nel 1948, 1.314 nel 1949, solo 40 ricadute nel 1950, un solo caso (e 8 ricadute) nel 1951.

La campagna contro la malaria (che costituì anche una robusta spinta all'economia provinciale, con le distribuzioni

di salari stabili mensili a 7-8 mila operai impegnati sul territorio provinciale) aprì la Sardegna alle forme nuove di economia che si sarebbero sviluppate negli anni successivi: il turismo costiero e la grande industria.

Non altrettanto rapidamente cresceva però il livello generale del reddito: l'economia era ancora quasi esclusivamente pastorale e contadina, quella industriale non tradizionale (la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, l'edilizia) centrata intorno alle miniere della Nurra. Ma queste erano in crisi: Canaglia, chiusa nel 1943, non era stata più aperta, i minatori dell'Argentiera partecipavano nel 1949 al grande sciopero isolano detto dei "72 giorni", occupando i pozzi; nel 1963 anche l'Argentiera sarebbe stata chiusa dopo una lunga agonia.

Restavano intatti, anzi aggravati, i problemi dell'occupazione e della giustizia sociale: saliva in primo piano la questione agraria, cui il decreto Gullo dell'ottobre 1945 per la concessione delle terre incolte alle cooperative contadine intendeva dare una prima risposta. In provincia di Sassari il movimento per la terra ebbe un'eco molto più profonda che nel resto dell'isola: nell'annata agraria 1944-45 le cooperative gestirono 3.950 ettari di terra, contro i 1.320 del Nuorese e i soli 17 ettari del Cagliariitano.

Ma la prima grande ondata di lotte per la terra si ebbe nell'autunno del 1946, dopo il decreto Segni del settembre che dava la possibilità di ottenere concessioni prorogabili sino a 9 anni: il 22 settembre "forti gruppi di contadini" – come dice un telegramma dei carabinieri

– occupavano "simbolicamente" delle terre intorno ad Alghero, Ardara, Benetutti, Bonorva, Ittiri, Tissi, Usini, Codrongianus, Nulvi, Uri; a Sedini e Ozieri iniziavano addirittura dei lavori di preparazione per la semina in terreni di proprietà privata; a Benetutti un contadino restava ferito. Il giorno successivo l'occupazione si estendeva alle campagne di Romana, Pozzomaggiore, Banari, Pattada, Padria, Sassari e Oschiri. Il 28 settembre le occupazioni avevano toccato 20 comuni: ma i contadini, dopo che il prefetto aveva costituito sei commissioni previste per la concessione delle terre, le avevano sgomberate spontaneamente.

Intanto rinasceva, lentamente e fra perplessità, ma anche con entusiasmi e nuove speranze, la vita politica. Il segno dominante era, nonostante tutto, quello della continuità: lo stesso quotidiano fascista, "L'Isola", fondato nel 1924, poté uscire anche dopo il 1943, seppure sotto il controllo della Concentrazione Antifascista (il corrispondente sardo di quelli che erano, nella penisola, i Comitati di Liberazione Nazionale); i redattori erano gli stessi, a direttore era stato nominato Arnaldo Satta Branca, ultimo direttore de "La Nuova Sardegna" al momento della sua soppressione (febbraio 1926).

Il dibattito fondamentale era ormai quello sul futuro destino dell'isola: la rinascita economica, la sua posizione nel nuovo assetto dello Stato, l'autonomia regionale. Di questo dibattito si faceva eco soprattutto "Riscossa", un vivace settimanale diretto da Francesco Spanu Satta e dallo scrittore Giuseppe Dessì,

uscito nel luglio 1944 sotto il vigilante controllo degli Alleati, che avevano inteso incoraggiare attraverso di esso un'azione di "educazione democratica" dei giovani sardi.

L'ambiente non era dei più favorevoli. Alla vivacità degli ambienti intellettuali e giovanili cittadini faceva riscontro la tranquilla sonnolenza dei paesi, dove neppure l'obbligato "cambio di guardia" alla caduta del fascismo aveva portato a un ricambio reale della classe dirigente. Quando si andò a votare per il referendum istituzionale, il 2 giugno 1946, 102.501 elettori della provincia votarono per la monarchia, solo 54.990 per la repubblica. Con il 65,1 per cento dei suffragi alla monarchia, la provincia risultava la più legittimista dell'isola (nelle contemporanee elezioni per la Costituente, alla Dc andava il 45,6 per cento dei voti, a due formazioni di destra, la moderata Unione Democratica Nazionale e il criptofascista Fronte dell'Uomo Qualunque, il 25, al Pci il 10,9, ai socialisti del Psiup l'8,3, al Psdi il 7,6). Prima del 18 aprile 1948 sarebbero apparsi i due nuovi quotidiani sassaresi, la rinata "Nuova Sardegna" e il democristiano "Corriere dell'Isola".

La terra restava il centro della vita economica e sociale. E così i moti contadini sarebbero ripresi, e con rafforzata intensità, nel 1949: domenica 2 ottobre inizia un nuovo grande movimento di occupazione delle terre, che durerà 4 giorni e vedrà mobilitati 15 mila contadini, a Bonorva, Ittiri, Laerru, Nulvi, Pattada, Ozieri, Oschiri e (con occupazioni simboliche) Perfugas, Padria, Mara e Berchidda. 53 contadini saranno ar-

138, 139. *Da Sassari al Quirinale.*
Antonio Segni (1891-1972), professore di procedura civile e rettore dell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964.
Francesco Cossiga, professore di diritto costituzionale nell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato eletto Presidente della Repubblica nel 1985, a 57 anni.



restati, e alcuni di loro in seguito condannati: ma uno dei primi provvedimenti del Consiglio regionale, eletto il 9 maggio, sarà la proroga dei decreti Gullo-Segni per l'annata agraria 1949-50 cui seguiranno altri provvedimenti a favore del movimento cooperativistico (in provincia di Sassari erano gestiti da cooperative, alla fine del 1949, 11.000 ettari di terra su un totale sardo di 17.000). Dal gennaio al marzo dell'anno successivo un'altra intensa ondata di occupazioni avrebbe segnato la storia del movimento contadino in provincia di Sassari. Ma già nel gennaio Antonio Segni aveva delineato a grandi linee quella che sarebbe stata la riforma agraria, di cui si sarebbe fatto carico in Sardegna l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (ETFAS), che veniva creato proprio in quell'anno. Anche la lotta per la terra e, meglio ancora, l'intera questione agraria s'avviava a nuovi sviluppi: di lì a poco tempo il problema non sarebbe stato tanto quello di espropriare, bonificare e assegnare le terre, quanto di "fissare" i contadini ad un lavoro verso il quale la nuova società dei consumi "urbani" avrebbe creato sempre maggiore disaffezione. Nel 1951, la popolazione attiva della provincia (114.541 unità, il 32,9 di 347.453 abitanti) era così costituita: 56,3 per cento nell'agricoltura, 17,9 nell'industria, 15,9 nei commerci, 9,9 nella pubblica amministrazione; il reddito netto procapite s'aggravava intorno all'80 per cento nella media nazionale. Nelle scuole elementari c'erano 42.150 alunni, 4.500 nelle medie, 1.500 nelle superiori (istituti classici, scientifici e magistrali) e

500 nelle scuole tecniche e professionali, 762 studenti nell'Università. Oggi la popolazione (ottobre 1981) è di 430.984 abitanti (118.158 nel capoluogo) e quella attiva, all'ottobre del 1982, era di 106 mila unità, di cui il 16,9 nell'agricoltura, il 30,1 nell'industria, il 32 nei commerci, il 20,7 nella pubblica amministrazione e nei servizi. Il reddito netto s'aggravava, nel 1979, intorno al 77,8 per cento di quello nazionale. Il patrimonio zootecnico ha ripreso a crescere rapidamente in alcuni settori portanti (974.300 ovini, di cui 740 mila pecore, il 60 per cento in più del 1951; 153.200 bovini, di cui 38.600 vacche da latte, il 59 per cento in più; 80.900 suini, il 47 per cento in più: in diminuzione invece, naturalmente, gli equini – solo 3 mila cavalli, ormai – e i caprini, non più di 20 mila). Nell'anno scolastico 1978-79 41 mila ragazzi hanno frequentato le elementari, 27 mila le medie; 5.800 studenti le superiori (istituti classici, scientifici e magistrali) e 12.300 le scuole tecniche e professionali, 17.600 nelle sette facoltà dell'Università di Sassari. Sulle linee marittime viaggiano 5.500.000 passeggeri all'anno, nei due aeroporti passano 680 mila passeggeri, le presenze turistiche in provincia sono oltre 1.562.000. Quando, nel censimento del 1971, le cifre ufficiali confermavano il "sorpasso" delle forze di lavoro occupate nell'agricoltura da parte di quelle occupate nell'industria, la storia millenaria di un'altra provincia "contadina e pastorale" era giunta alla sua naturale conclusione, e se ne apriva una nuova che, pure fra molti elementi di crisi, è ora agli inizi.